

Vicino al portone di casa nostra, appena si entrava nel cortile, in un angolo c'era un cumulo di sassolini scintillanti. Se pioveva, lo scroscio della grondaia tergeva e rimiscolava quei piccoli ciottoli tondi e lucidi. Mi avevano detto di non giocarci, ma faticavo a rispettare il veto perché amavo tutti i sassolini, e tutte le pozzanghere. I miei occhi infantili vedevano in quella ghiaia levigata e variopinta un tesoretto di pietre preziose; e le pozzanghere erano l'infinito, cieli d'acqua nell'acqua, nuvole che riflettevano altre nuvole, la casa, io, tutto era vero e nello stesso tempo non era vero.

Papà e mamma avevano provato a fornirmi un motivo valido, perché sapevano che a un semplice ordine non ubbidivo mai. Mi avevano spiegato che nell'angolo del cortile dove splendevano i sassi colorati c'era stato il vecchio pozzo, l'avevano chiuso tanto tempo prima, ma i vecchi pozzi restano infidi per sempre, la terra che li ricopre è malferma, possono franare, e se fosse accaduto sotto i miei piedi avrei fatto una brutta fine. Quando un vecchio pozzo crolla, inghiotte chi vi sta sopra.

Amavo i miei genitori, non volevo amareggiarli trasgredendo il divieto, ma non riuscivo ad accettare la loro spiegazione. A me il vecchio pozzo non incuteva paura, anzi, speravo con tutte le mie forze di caderci dentro, non riuscivo a immaginare sensazione più magica della superficie di sassolini che incominciava a cedere e sprofondare sotto terra. Io mi sentivo attratta da tutti i pozzi, mi

sembravano colmi di mistero anche quando si vedevano bene, e uno invisibile, che doveva sicuramente abbondare di segreti celati nelle sue viscere, era ovviamente molto piú affascinante. Nonostante ciò mantenevo la promessa, mi limitavo a guardare il luogo proibito da lontano, smaniosa e disciplinata.

Entrambi i miei genitori cercavano incessantemente di allontanare pericoli da me, non sapevano definirli bene, sapevano però che c'era qualcosa che poteva sempre minacciarmi dal giorno in cui ero nata. Temevano, senza capire la causa delle proprie paure, e speravano di tracciare una strada sicura per me, segnalando i rischi della vita come cartografi di mappe medievali. L'esistenza tutto sommato è stata clemente nei loro confronti, li ha illusi fino all'ultimo di potersi davvero frapporre tra me e quel qualcosa di indecifrabile che li terrorizzava: non hanno mai compreso la forza travolgente della professione che ho scelto.

Ormai mi hanno lasciata tutti e due, e io ho lasciato la città dove trascorsi i miei primi ventitre anni. Se torno nella vecchia casa, e varco il portone, non sento piú urlare quel divieto frutto dell'amore, posso raccogliere quanti sassolini mi pare, e calpestare la terra zuppa di pioggia. E se il vecchio pozzo franasse, potrei finalmente sprofondare dove tutto si è mantenuto vivo, intatto, fra le quinte della mia infanzia; potrei ritrovare ciò che fu, con le persone e con gli esseri che fummo noi. Là sotto può accadermi qualunque cosa, nessuno se ne preoccuperebbe piú, nel vecchio cortile oggi vivono solo estranei. Nessuno grida di non avvicinarmi al pozzo, perché ormai sono adulta, e ho perso mio padre, e mia madre.

I genitori

Sono nata dal matrimonio di due scrittori mancati, che però non ebbero mai un vero rimpianto per un'esistenza interamente consacrata all'arte; la loro fu una tragedia diversa, non seppero mai riconoscere di possedere del talento, talvolta magari si rendevano conto di averne un briciolo, ma poi scrollavano le spalle increduli, rinunciatari, e non ci provavano nemmeno a cambiare destino. Forse nelle loro vite si sentirono allo stretto, ma non fecero mai nulla per ampliare i loro orizzonti, erano pieni di paure, non credevano in se stessi, temevano di sbagliare, se venivano colti dal dubbio di essere più grandi del normale, si rimpicciolivano per tornare entro i limiti del mondo dal quale talvolta si elevavano. Eppure gli antichi dipinti, gli album di famiglia, pullulavano di scrittori, professionisti e amatoriali, che li guardavano con volti ridenti; su un ripiano della nostra biblioteca spiccava il *Mondo delle puszte*, un volume di novelle di nonno Jablonczay; accanto alle sue poesie raccolte in un album blu si potevano leggere le poesie dell'altro nonno, quello paterno, nelle annate rilegate del «Giornale della domenica», e un cassetto celava manoscritti vergati con stupenda grafia: uno dei miei antenati aveva trascorso le sere a tradurre Virgilio. Gyula Sárosy, autore della *Tromba d'oro*, era cugino di nonno Szabó, come Lajos Szakál, il poeta che scrisse *Appello al nobile comitato* e il volume intitolato *Cimbalom*. (L'amara poesia di Sárosy, *Il giorno che Ingeborg decise di nascere*, densa di dolore per l'oppressione austriaca, suonava molto miste-

riosa, e mi occorre del tempo per decifrarla. Se il verbo «nascere» era abbastanza chiaro, l'espressione «decise di nascere» lo era molto meno, e poi c'era quel nome, Ingeborg, così stravagante da dare al tutto un che di magico. Il poema di Lajos Szakál rivolto alla nobiltà del comitato mi era sicuramente piú comprensibile; essendo io figlia di un giurista, fin da bambina sapevo benissimo cos'era un «comitato», conoscevo le sue specificità giuridiche rispetto a una città regia, sapevo che si issavano due bandiere diverse a seconda che si svolgesse l'assemblea plenaria della città o del comitato. Ancora oggi se vedo i colori blu e bianco, o blu e giallo, penso subito alla mia città natale e alla contea di Hajdú-Bihar.)

Mia madre scrisse novelle, un romanzo, brevi opere teatrali e tantissime fiabe. Una volta ne inviò un certo numero a un editore con l'intento di pubblicarle, e papà, molto sagacemente, scrisse una lettera per sollecitare un verdetto, lasciando intendere che l'opera della mamma aveva suscitato enorme interesse anche presso altri. L'impresa di Pest rispose che prima di un anno non avrebbe potuto stamparle; se esistevano soluzioni alternative piú rapide, dunque, era meglio sfruttarle, senza aspettare. Il libro finì nel nulla, come tutti gli altri e come, in fondo, le loro stesse vite reali. Le opere di mio padre, sonetti, un'autobiografia in versi, eccellenti racconti, appunti, non videro mai la luce del sole, mai lo sfiorò l'idea di mostrare quel materiale al di fuori dalla cerchia famigliare; la mamma se non altro cullò a lungo la speranza di racimolare qualche soldo con il lavoro letterario, lui nemmeno questo, si sottovalutò ogni giorno della sua vita. Anche l'amatissima sorella della mamma scriveva – la zia soprannominata affettuosamente «Pellicano» –, i fratelli di mio padre componevano musica e libretti d'opera, i romanzi di un cugino erano tradotti all'estero. Zoltán Ambrus e Kálmán Csathó erano imparentati con noi, e pure Gyula Dési-Leidenfrost; consideravamo di famiglia Kálmán Thály e Zsolt Beöthy.

Insomma, i rami genealogici di papà e mamma erano ben carichi di letteratura.

Giunta a questo punto della vita ho capito ormai che fu proprio quella naturalezza a tarpare i loro destini: erano cresciuti in famiglie dove la capacità di scrivere versi o opere in prosa era una qualità parecchio diffusa, come in altre famiglie possono esserlo il talento musicale, un certo colore dei capelli, il profilo dei volti. Dato che molti avevano coltivato la letteratura, nessuno dei due riuscì a prendere sul serio se stesso, e forse nemmeno le opere dei parenti o della loro bambina. Se i miei genitori avessero incontrato sostegno e incoraggiamenti, se qualcuno li avesse convinti della vocazione che possedevano, se avessero potuto contare su un sostegno alle spalle o su solide basi economiche, sicuramente anche loro sarebbero diventati scrittori di professione, e non solo io. Ma nessuno li aiutò a dipanare la matassa di difficoltà che li frenava, mia madre era cresciuta senza mamma, aveva trascorso un'infanzia di paure, traumi, insicurezze, e la mia bisnonna l'aveva accolta nella sua casa solo per spirito di carità; mio nonno paterno (l'autore della canzone *Notte dagli occhi neri*) invece stabiliva con estrema semplicità la carriera dei figli: uno prete, uno giurista, un prete e un giurista, un prete e un giurista. Che il suo figlio più giovane potesse dedicarsi ad altro nella vita non fu nemmeno preso in considerazione, semplicemente non poteva essere preso in considerazione, e così mio padre, poverino, andò a fare indigestione di Pandette e Istituzioni alla facoltà di giurisprudenza; eppure era entrato nella cerchia di Ady ed era stato persino uno dei primi a ricevere il celebre volume d'esordio del poeta, pubblicato a Debrecen, con dedica personale. Quanto mi raccontò, fiero e verecondo, di quella volta che s'era seduto a cavalcioni con Ady sul leone del monumento agli eroi caduti dopo una serata di baldoria; anche se lui non lo riconosceva apertamente, dietro quei ricordi, dietro i resoconti delle serate trascorse nei caffè col poeta, io percepivo

il rimpianto per la vita trascorsa e un'ammissione di debolezza: non aveva trovato il coraggio di opporsi al padre e abbandonare il sentiero che il severo arciprete, dotato di notevole personalità, aveva deciso per lui.

Le opere ereditate dalla mamma rivelano che oltre al mondo fantastico delle fiabe, scritte con un talento meraviglioso, si interessava soprattutto al destino di donne emancipate, donne capaci di reggersi sulle proprie gambe senza bisogno di un sostegno maschile. La giovane maestra s'era sposata molto presto, e non era mai riuscita a godersi il misero salario che guadagnava: prima del matrimonio, appena incassava il denaro, doveva consegnarlo alla mia bisnonna, della quale mi resta un unico ricordo concreto, la sua macchina per cucire Singer. Si sposò due volte, fu costretta a vivere in condizioni di perenne precarietà economica accanto a entrambi i mariti, partorì due figli, amministrò la casa e fece la mamma, non so dunque dove trovasse il tempo per scrivere ciò che scrisse, gravata da tutti quegli impegni; evidentemente lavorava di notte. Per lei l'arte non era come per gli artisti baciati da un destino più fortunato, era la corda di sicurezza legata intorno ai fianchi, il salvagente cui aggrapparsi quando il resto diventava faticoso. – Ho visto Venezia! – esclamava fiera se le preoccupazioni la subissavano, se una situazione pareva insolubile, se il peso del vivere si faceva insostenibile. Un giorno, sfregando lo straccio inginocchiata sul pavimento in pietra della cucina, disse: – Ho sentito cantare Selma Kurz! – Il nome non mi suggeriva niente, ma spalancò una crepa nel muro della cucina e la luce giunta da sconosciute lontananze irradiò quella figura coraggiosa chinata in terra: mia madre s'affidava a una voce sublime ascoltata nel passato per non finire inghiottita dal mare d'acqua sporca che la attorniava. – Io ho tutto quel che voglio, – affermava felice nei momenti in cui le cose andavano proprio male, – perché me lo invento, scrivo ciò che mi serve! – Anch'io! Anch'io! – sorrideva l'altro scrittore, suo mari-

to, e compilavano lunghi elenchi di quel che possedevano, anche se non possedevano nulla. Erano nati scrittori, e come tali vissero, pur non sapendolo, o pur non prendendosi sul serio. E da scrittori morirono, uno, a ottant'anni, dopo aver dedicato uno strano e aspro sonetto amoroso alla bella giovane parrucchiera che gli tagliava le bianche chio-me, evocando nel contrasto tra il viso florido e le ciocche cadenti la vita che sfuggiva e offriva solo un'inafferrabile precarietà; l'altra, scusandosi con la figlia di non poter mantenere l'impegno preso tanto tempo prima, quando le aveva promesso di aspettarla sulla stella centrale del timone nella costellazione del Carro per scambiare quattro chiacchiere davanti a una tazza di caffè, come solevamo fare sulla terra: adesso che si sentiva ormai vicina a quella liberazione dalla carne del corpo, dopo anni e anni di malattia e paralisi, l'unica sua voglia era viaggiare, volare da un luogo all'altro. Sentendola dire queste cose provai un'amara delusione, come se la stella centrale nel timone del Carro fosse sul serio un luogo reale, raggiungibile, con tanto di albergo e hall, ma dopo la sua decisione non valeva piú la pena di andarvi, perché lassù non avrei trovato nessuno ad aspettarmi.

I due scrittori raccontavano fiabe.

E sapevano farlo solo oralmente, senza mai mettere per iscritto le loro invenzioni. Se nell'arte della fiaba esistesse un particolare genere estetico, come è la commedia dell'arte all'interno della drammaturgia, loro ne sarebbero stati i maestri indiscussi. In famiglia nessuno di noi ha mai posseduto buoni occhi, e io non costituivo eccezione; per impedirmi di sforzare la vista leggendo libri alla luce artificiale, ogni sera mi regalavano una fiaba all'atto di coricarmi nel letto. Le fiabe non cessarono con la fine dell'infanzia, cambiarono semplicemente, diventando piú intricate, mentre io collaboravo sempre piú attivamente all'elaborazione fantastica; mai e poi mai avremmo rinunciato a quell'eccentrico divertimento serale, nemmeno per tutto l'oro del mondo.